

## UNITÀ E PLURALISMO



Vincenzo Greco

**L'**Assemblea generale della Cgil ha deciso il percorso del futuro prossimo.

La continuità dell'iniziativa sul piano politico prevede un appuntamento di mobilitazione per il mese di ottobre e la promozione di una vertenzialità diffusa sui temi sociali.

Decisamente più complessa la parte "dentro" l'organizzazione: distribuzione delle risorse e valorizzazione del decentramento, regolazione universale della rappresentanza e della validazione degli accordi, aggiornamento del programma fondamentale, svolgimento 'prolungato' del congresso.

Questi appuntamenti vogliono assumere come tratto comune la natura della nostra rappresentanza. Ma il piano della realtà offre una riflessione di più difficile sintesi. Giusto dare più risorse alle strutture territoriali per meglio organizzarsi nei luoghi di lavoro e nel territorio, più

complicato definire chi deve rinunciarvi. Complicato dare attuazione alla 'democrazia contrattuale': rafforzare il nostro rapporto con lavoratrici e lavoratori con l'elezione generalizzata delle RSU, far approvare le piattaforme contrattuali e le ipotesi di accordo sono tutti elementi essenziali di un sindacato che vuole essere 'dei' lavoratori e non 'per' i lavoratori, ma nascondersi che le condizioni oggettive per rendere esigibile tutto questo ne rendano difficile l'attuazione in contesti lavorativi polverizzati rischia di portare ad utilizzare una battaglia giusta per un obiettivo diverso. L'aggiornamento del programma fondamentale della CGIL deve essere un'opportunità per proiettare nel futuro i nostri valori fondativi di autonomia, democrazia, solidarietà e uguaglianza, in un percorso partecipato dal corpo diffuso dell'organizzazione, basato sul riconoscimento della ricchezza dei pluralismi programmatici.

Spostare la conclusione del congresso a dopo le elezioni politiche rischia di gettare un'ombra sul principio dell'autonomia programmatica del nostro sindacato. Lo slittamento della conclusione del congresso potrebbe essere funzionale alla lotta interna al gruppo dirigente per il controllo dell'organizzazione e delle sue risorse. Su questo c'è la nostra perplessità, la nostra distanza. Ma sarà proprio il congresso a concludere anche con l'approvazione del programma fondamentale aggiornato il percorso condiviso nel documento finale dell'Assemblea generale.

Siamo in un percorso che dovrà coinvolgere lavoratrici, lavoratori, delegate, delegati, pensionate, pensionati, strutture territoriali confederali e di categoria fino alla conferenza di programma nazionale. Porteremo il nostro contributo in tutte le occasioni di confronto, e scontro se necessario, con la convinzione che il compito superiore al quale la CGIL è chiamata, per la pace, l'uguaglianza e la giustizia sociale non può essere subordinato al dibattito di un gruppo dirigente ristretto.

## FILOrosso



Frida Nacinovich

### LA STRAGE QUOTIDIANA DI UN POPOLO IN CODA PER UN PUGNO DI FARINA

"Nuova strage di civili palestinesi in coda per il cibo". Da giorni, settimane, mesi, la notizia è sempre la stessa. Dipende dalla sensibilità dei direttori dei telegiornali, dei quotidiani, dei siti on line metterla in primo piano, o in seconda, terza pagina. La realtà, terrificante, appare immutabile. Quando i cronisti più coraggiosi - ne sono stati ammazzati più di duecento da due anni a questa parte - porgono il microfono alle donne, agli uomini, ai ragazzi in fila per un pugno di farina, le loro parole segnano un punto di non ritorno per il genere umano. "Abbiamo due scelte, morire di fame o morire sotto i colpi dell'esercito israeliano".

Perfino Giorgia Meloni è uscita dal suo abituale riserbo, ma solo perché le bombe hanno colpito l'unica chiesa cristiana di Gaza, ferendo e uccidendo. Il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato del Vaticano, per una volta, non è stato diplomatico: "Legittimo dubitare che il raid israeliano sulla chiesa della Sacra Famiglia sia stato un errore". Non si salva nessuno nella Striscia di Gaza, la conta dei morti si allunga di centinaia di nomi ogni giorno che passa, in un'allucinante spirale di devastazioni.

Sessanta anni dopo la Palestina è il nuovo Vietnam, eppure i leader politici europei, ciechi e sordi continuano a parlare di riarmo, quasi si trattasse di scelta obbligata, un evento ineluttabile al pari dei tifoni, degli uragani, delle piogge torrenziali. Accadono. La guerra stessa è vista come un male necessario, in un cortocircuito prolungato che segna una distanza siderale fra gli appelli alla pace dei governati e le scelte dei governanti. Lontanissimi sono i tempi in cui un governo come quello italiano, che pure era saldamente a guida democristiana, si adoperava in ogni modo, esplorando ogni via diplomatica per evitare che ci fossero inferni come quello di Gaza.

Le ultime notizie danno conto dell'ennesima offensiva di terra dell'esercito israeliano. Vogliono i palestinesi morti, deportati, espulsi da quel che resta della loro terra.



## SE L'UNIONE FA LA COOP, LE RELAZIONI SINDACALI LA RAFFORZANO!



**Luigi Celentano**  
RSU Unicoop Firenze

Il mondo della Distribuzione cooperativa in Toscana sta vivendo un momento di profonde trasformazioni, guidato da principi storici che mirano a bilanciare l'efficienza economica con la responsabilità sociale. Recentemente, si è assistito a un'importante aggregazione tra due realtà cooperative di spicco nel Centro Italia (Unicoop Tirreno e Coop Centro Italia) che conterà un complessivo di 5.800 tra lavoratrici e lavoratori, distribuiti su oltre 170 punti vendita e un fatturato stimato di un miliardo di euro. Non da meno è anche l'acquisizione diretta di 16 punti vendita (ex Unicoop Tirreno) che passeranno sotto la gestione diretta di Unicoop Firenze.

In questo scenario di grandi cambiamenti, le organizzazioni sindacali, in particolare la FILCAMS-CGIL, dovranno giocare un ruolo cruciale.

La preoccupazione principale è che le logiche di efficienza e ottimizzazione, pur necessarie, non compromettano le condizioni di lavoro e i diritti acquisiti dai dipendenti.

Per realtà come Unicoop Firenze, che vanta un Contratto integrativo tra i migliori nel settore della grande distribuzione, la sfida è imminente. Con la scadenza del Cia a fine 2025,



per i delegati che prenderanno parte alla contrattazione, l'obiettivo primario sarà non solo mantenere le condizioni normative ed economiche attuali, ma anche cercare di migliorarle, laddove possibile.

Questo include salari, orari di lavoro, flessibilità, salute e sicurezza, formazione e welfare aziendale. Data la fusione e la creazione di un'altra grande realtà cooperativa (Unicoop Etruria), FILCAMS-CGIL dovremo assicurarci che i benefici del contratto integrativo vigente di Unicoop Firenze non vengano erosi o armonizzati al ribasso in un'ottica di "standardizzazione" che può tradursi in un peggioramento delle condizioni lavorative.

Per la nostra storia di contrattazione, relazioni sindacali mature e costruttive significano riconoscimento reciproco, informazione preventiva, confronto costante e negoziazione su tutti gli aspetti che riguardano le lavoratrici e i lavo-

ratori. Ed in questi contesti, questo è ancora più vero, poiché la cooperativa dovrebbe essere un modello di gestione partecipata.

Starà a noi tutti delegate e delegati cercare di rafforzare il dialogo ed aprire le discussioni sui temi, per evitare che la "logica del profitto" prenda il sopravvento e per garantire che gli ideali cooperativi si traducano in pratiche aziendali che valorizzino il lavoro e i lavoratori.

In sintesi, mi sento di dire che noi tutti (delegati e delegate, lavoratrici e lavoratori) dovremo affrontare le prossime sfide sindacali con l'obiettivo di difendere e migliorare le conquiste ottenute, garantendo che la crescita e l'efficienza delle cooperative siano sempre accompagnate da un'attenzione prioritaria ai diritti e al benessere dei lavoratori, in linea con i principi fondanti della cooperazione e con l'ideologia sindacale che promuove la giustizia sociale e la dignità del lavoro.

## MA SE LA COOP NON SEI PIÙ TU È VERO IL CONTRARIO!



**Andrea Montagni**

La stragrande maggioranza delle persone che entra per fare la spesa nei negozi con il marchio Coop o che passa davanti a negozi e supermercati pensa che siano tutti della stessa azienda, mentre il marchio commercializza il brand e larga parte dei prodotti. Quasi tutte le aziende aderiscono alla Lega delle Cooperative e quasi tutte sono cooperative di consumatori. L'articolo del compagno Celentano che pubblichiamo, compreso il titolo, tradisce il rapporto forte che i lavoratori hanno con la cooperativa; la loro cooperativa, come dovrebbe essere tra organizzazioni dei lavoratori e cooperative di consumo, nate dallo stesso movimento e mossi dagli stessi ideali. Un rapporto che in qualche parte d'Italia è stato tradito.

Allorché la FILCAMS-CGIL nazionale mi inviò a Catania, mi ritrovai, io fiorentino, una coop diversa. Coop Sicilia Spa nacque (come Spa!) nel 2007, fu un investimento di Coop Adriatica, Nord Est, Estense e Lombardia. Tra il 2007 e il 2009 aprirono gli ipermercati di Ragusa, Milazzo, Catania e

Palermo. Quando Coop Alleanza 3.0 viene fondata, ingloba i 4 iper già presenti più un secondo iper a Palermo, inaugurato nel 2013, che si aggiunge all'acquisizione da Aligrup degli iper di Zagare e Ginestre a Catania. Ai lavoratori della Coop Sicilia veniva applicato il contratto Federdistribuzione, mentre a quelli di Zagare e Ginestre quello Confcommercio. I lavoratori accolsero comunque con entusiasmo l'arrivo della coop, un presidio di democrazia e legalità in una economia inquinata dalla mafia.

Lavorare in coop era motivo di vanto e orgoglio. Oggi la Coop ha lasciato la Sicilia, il gruppo Radenza con il marchio Coop gestisce più di 300 punti vendita con dipendenti traslati da svariate aziende. È un mix di diritti goduti da pochi e negati a molti. Il marchio è coop, ma il contratto applicato è quello di Confcommercio. Non esiste, salvo la memoria non mi tradisca, contrattazione di secondo livello.

Nonostante le pressioni di giovani e combattive RSA e dei lavoratori, i sindacati di categoria non trovarono mai il coraggio, quando i negozi appartenevano tutti ad Alleanza 3.0, di promuovere ed eleggere nei negozi della catena le RSU. Il risultato di oggi è, a mio parere, anche il risultato della mancanza di una rappresentanza unitaria dei lavoratori che li rappresentasse collettivamente al di là delle sigle (e dei contratti applicati) nella fase dei passaggi di proprietà.

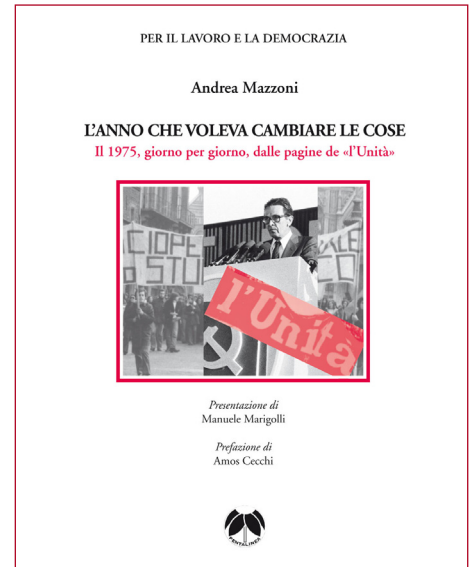
# 1975: L'ANNO CHE VOLEVA CAMBIARE LE COSE



Stefano Fabbri

Il paragone può indurre qualche scongiuro, ma è vero che ci sono anni che pensano come montagne ed altri come piume. Il 1975 è senza dubbio da annoverare tra i primi. Non solo e non tanto perché può fare un certo effetto pensare che da allora siano trascorsi 50 anni – 20 in più da quanti separarono quella data dalla Liberazione del 1945 – quanto per il fatto che per la sinistra, intesa nella sua accezione più ampia, il 1975 ha segnato il punto di cesura tra speranze e delusioni, tra segnali di successo e di declino. Andrea Mazzoni ha fotografato questo anno di passaggio attraverso una lettura ragionata nel libro “L’anno che voleva cambiare le cose” (uscito da “Per il lavoro e la democrazia” con la presentazione di Manuele Marigolli e la prefazione di Amos Cecchi), utilizzando le prime pagine del quotidiano l’Unità, del quale è stato anche collaboratore. Si potrebbe obiettare sulla scelta omogenea di un solo quotidiano quando nel periodo in cui ci si occupa c’era una irripetuta ricchezza editoriale anche nell’area della sinistra. Ma non c’è dubbio che il quotidiano fondato da Gramsci, sebbene non possa contenere per intero il paradigma di una pubblicistica prodotta da un’area politica più vasta, assume in questo caso un ruolo centrale in quanto organo del Pci. Cioè del partito attorno al quale questo sforzo di cambiamento, pur tra mille contraddizioni, trovò almeno un innegabile punto di riferimento. L’esito delle elezioni che si celebrarono il 15 ed il 16 giugno di quell’anno, con la conquista da parte del Pci e del Psi del governo di importanti capoluoghi e portarono a ben sei il numero delle Regioni “rosse”, ma soprattutto con una crescita del partito di via delle Botteghe Oscure del 5,6% (pari a circa il doppio della flessione registrata dalla Dc), sembrò aprire una fase nuova. Il principale partito di opposizione ed il principale partito di governo, entrambi sopra i 10 milioni di voti, risultarono separati da circa 500mila schede. Non un’inezia, ma almeno la premessa e la promessa di un sorpasso che l’anno successivo, il 1976 della Grande Delusione, alle elezioni po-

litiche non ci fu. Il materiale raccolto nel libro e l’elaborazione di Mazzoni fa capire quale siano state le macro tendenze che portarono la sinistra a sognare. I ceti medi - che allora esistevano - si avvicinarono con meno cautela ai partiti progressisti (il Psi ebbe un incremento di un punto e mezzo percentuale); una parte consistente dell’elettorato cattolico - anch’esso pure esistente all’epoca - cambiò la destinazione del proprio consenso; perfino una parte importante della sinistra che fino ad allora era stata extraparlamentare (e che resterà tale non per scelta ma per debolezza elettorale) orientò il proprio voto per il Pci. Con una scelta affatto condivisa lo fece Lotta continua, a differenza delle forze che sostennero il progetto di Democrazia proletaria, sebbene con il dichiarato obiettivo di favorire un’accelerazione del conflitto sociale che avrebbe avuto come controparte una compagine di governo “di sinistra” con un confronto in cui le contraddizioni sarebbero presto esplose. Ma un ruolo fondamentale lo ebbe la stagione riformista che in quell’anno ed in quelli immediatamente precedenti collezionò risultati importanti sul fronte del lavoro, della sanità, della scuola e della maggiore età a 18 anni. Lo stesso risultato del referendum del 1974 sul divorzio – tema sul quale inizialmente il Pci si era accostato con la diffidenza di chi non voleva giocarsi in partenza il voto moderato – fu capitalizzato dal Partito comunista in occasione delle elezioni regionali e amministrative. È come se battaglie, anche se condotte talvolta in rapporto contraddittorio col Pci, avessero trovato nel suo simbolo il magari momentaneo punto di sintesi elettorale, senza escludere da questo processo l’eterogeneità dei fini. Quell’anno fu anche un anno di aspre lotte alla Fiat, con licenziamenti “politici”, e la crescita di una conflittualità che si stava trasferendo sul terreno sociale, con iniziative di autoriduzione e occupazione di case, aprendo una nuova focalizzazione rispetto alla centralità operaia i cui segni si ritrovano nel saggio di Toni Negri “Crisi dello Stato-piano” la cui prima edizione è del 1974. Volendo volgere lo sguardo un po’ più indietro si può azzardare che il portato politico di ciò che il Sessantotto aveva prodotto – non il suo spirito del tempo – fu ricondotto all’opportunità di rappresentazione istituzionale che quel 1975 tentò di portare a compimento. Le stragi nere dietro le quali cominciavano a trasparire



responsabilità in seno alle istituzioni e un antifascismo diffuso furono non meno importanti nella spinta “unitaria” per il successo elettorale della sinistra. Più difficile vedervi con chiarezza il gioco delle dinamiche internazionali: le speranze accese dagli accordi di Helsinki di quell’anno e le pur altalenanti vicende portoghesi del 1974 non furono probabilmente sufficienti a contenere le incertezze derivare dallo choc della crisi petrolifera e alla conseguente austerità del 1973, stesso anno dal quale fece sentire il suo effetto disorientante del golpe in Cile su cui si baserà poi l’idea del compromesso storico. Il 1975, “anno di sintesi”, ebbe tuttavia vita breve, appena più lunga dalla fine del calendario. Il mancato sorpasso del 1976 chiuse un’era e non bastò l’esperimento eurocomunista per contenere la revanche democristiana e l’inizio di una stagione basata su parametri interamente nuovi: l’affacciarsi della esperienza autonomista del Psi, la crescita della “solidarietà nazionale” con un ruolo del Pci sempre più interno al progetto di avvicinamento all’area di governo interrotto dalla morte di Moro nel 1978. Non ci sono anniversari “tondi” in vista, ma il pre-testo di Mazzoni può essere una buona occasione per rileggere quel periodo più ampio in cui le dinamiche di classe e quelle più legate ai diritti in senso generale si incrociarono determinando lo scenario del decennio seguente.

# old

# REDS



## “LE GUERRE FANNO PARTE DELLA NATURA STESSA DEL CAPITALISMO”

*Nel 1907 si svolge a Stoccarda il VII Congresso dell'Internazionale socialista. Parteciparono 886 delegati di oltre 25 nazioni. Il Partito socialista italiano era presente. L'assise internazionale socialista più partecipata nella storia della II Internazionale. Il movimento operaio aveva ben chiari i pericoli di guerra che incombevano sul mondo, causa le mire e le manovre delle potenze imperialiste. La consapevolezza si sarebbe sgretolata nel giro di pochi anni: il movimento operaio sarebbe stato infettato dalla lue del nazionalismo e travolto dallo scontro egemonico tra le potenze imperialiste europee... Rileggere la Risoluzione di Stoccarda è esercizio utile per i militanti del XXI secolo che vivono oggi le temperie della vigilia di un possibile, nuovo e tragico conflitto mondiale.*

### RISOLUZIONE SUL MILITARISMO ADOTTATA AL VII CONGRESSO SOCIALISTA INTERNAZIONALE, STOCCARDA (1907)

4 “Il Congresso conferma le risoluzioni adottate dai precedenti congressi internazionali contro il militarismo e l'imperialismo e dichiara ancora una volta che la lotta contro il militarismo non può essere separata dalla lotta di classe socialista in generale.

Le guerre tra stati capitalisti sono, di norma, il risultato della loro concorrenza sul mercato mondiale, poiché ogni stato cerca non solo di assicurarsi i mercati esistenti, ma anche di conquistarne di nuovi. In questo, la sottomissione di popoli e paesi stranieri gioca un ruolo di primo piano. Queste guerre derivano inoltre dall'incessante corsa agli armamenti da parte del militarismo, uno dei principali strumenti del dominio della classe borghese e della sottomissione economica e politica della classe operaia.

Le guerre sono favorite dai pregiudizi nazionali che vengono sistematicamente coltivati tra i popoli civili nell'interesse delle classi dominanti, allo scopo di distogliere le masse proletarie dai loro compiti di classe e dai loro doveri di solidarietà internazionale.

Le guerre, quindi, fanno parte della natura stessa del capitalismo; esse cesseranno solo quando il sistema capitalista sarà abolito o quando gli enormi sacrifici di uomini e di denaro richiesti dal progresso della tecnica militare e l'indignazione suscitata dagli armamenti spingeranno i popoli ad abolire questo sistema.

Per questa ragione, il proletariato, che fornisce la maggior parte dei soldati e compie la maggior parte dei sacrifici materiali, è un avversario naturale della guerra, che contraddice il suo obiettivo più alto: la creazione di un ordine economico su base socialista che porterà alla solidarietà di tutti i popoli.

Il Congresso, pertanto, considera dovere della classe operaia e in particolare dei suoi rappresentanti nei parlamenti combattere con tutte le loro forze gli armamenti navali e militari, che caratterizzano la natura di classe della società borghese e sono la causa del mantenimento degli antagonismi nazionali, e rifiutare i mezzi per tali armamenti. È loro dovere impegnarsi per l'educazione della gioventù operaia nello spirito della fratellanza delle nazioni e del socialismo, sviluppandone al contempo la coscienza di classe. Il Congresso vede nell'organizzazione democratica dell'esercito, nella sostituzione dell'esercito permanente con la milizia, una garanzia essenziale che le guerre offensive saranno rese impossibili e che sarà facilitato il superamento degli antagonismi nazionali.

L'Internazionale non è in grado di definire in modo rigido le azioni an-

timilitariste della classe operaia, che sono naturalmente diverse nei diversi paesi e nelle diverse circostanze di tempo e di luogo. Ma è suo dovere coordinare e incrementare al massimo gli sforzi della classe operaia contro la guerra.

Di fatto, a partire dal Congresso internazionale di Bruxelles [II II Congresso del 1891, ndr], il prole-

tariato ha impiegato con crescente enfasi e successo le più diverse forme di azione nelle sue instancabili lotte contro il militarismo, rifiutando i mezzi degli armamenti navali e militari e sforzandosi di democratizzare l'organizzazione militare, tutto allo scopo di impedire lo scoppio delle guerre o di porvi fine, nonché di utilizzare le convulsioni della società causate dalla guerra per l'emancipazione della classe operaia.

Ciò fu dimostrato in particolare dall'accordo tra i sindacati inglesi e francesi dopo l'affare Fasciada [scontro tra truppe coloniali francesi e inglesi avvenuto nel 1898 in Sudan, ndr] per il mantenimento della pace e per il ripristino di relazioni amichevoli tra Inghilterra e Francia; dalla procedura dei partiti socialdemocratici nei parlamenti tedesco e francese durante la crisi del Marocco [1904, ndr]; dalle manifestazioni organizzate dai socialisti francesi e tedeschi allo stesso scopo; dall'azione concertata dei socialisti d'Austria e d'Italia che si incontrarono a Trieste per prevenire un conflitto tra i due paesi [nel 1905, ndr]; inoltre, dall'energico intervento degli operai socialisti di Svezia per impedire un attacco alla Norvegia [nel 1905, dopo 101 anni la Norvegia riacquistò pacificamente con un referendum l'indipendenza dalla Svezia, ndr]; infine, dall'eroica e abnegata lotta degli operai e dei contadini socialisti di Russia e Polonia per opporsi alla guerra scatenata dallo zarismo, [il riferimento è ampio e sottolinea lo sforzo congiunto dei partiti socialisti del territorio polacco annesso all'impero russo, mentre l'impero russo vive ancora le conseguenze della prima rivoluzione, quella del 1905, nata dalla sconfitta dell'Impero zarista nella guerra con il Giappone che si era combattuta nel tra il 1904 e il 1905, ndr] per porvi fine e per utilizzare la crisi del paese per la liberazione della classe operaia.

Tutti questi sforzi sono la prova del crescente potere del proletariato e della sua crescente capacità di garantire il mantenimento della pace con un intervento risoluto. L'azione della classe operaia avrà tanto più successo quanto più il suo spirito sarà preparato da un'azione corrispondente e i partiti operai dei vari paesi saranno stimolati e coordinati dall'Internazionale. Il Congresso è convinto che, sotto la pressione del proletariato, mediante un serio ricorso all'arbitrato in luogo delle miserabili misure dei governi, il beneficio del disarmo può essere assicurato a tutte le nazioni, rendendo possibile impiegare le enormi spese di denaro e di energia, assorbite dagli armamenti militari e dalle guerre, per scopi culturali.

Se una guerra minaccia di scoppiare, è dovere delle classi lavoratrici e dei loro rappresentanti parlamentari nei paesi coinvolti, supportati dall'attività di coordinamento dell'Ufficio socialista internazionale, fare ogni sforzo per impedire lo scoppio della guerra con i mezzi che ritengono più efficaci, che naturalmente variano a seconda dell'inasprimento della lotta di classe e dell'aggravarsi della situazione politica generale.

Nel caso in cui la guerra dovesse comunque scoppiare, è loro dovere intervenire per favorirne la rapida conclusione e utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per sollevare le masse e accelerare così la caduta del dominio della classe capitalista”.